

Museo di Etnografia e Folklore "Raffaele Corso"

Il Museo, ubicato al pianterreno della Casa della Cultura Leonida Repaci, è considerato uno dei principali musei etno-antropologici del Meridione.

Il museo etnografico fu fondato nel 1955 su iniziativa di Antonino Basile, Nicola De Rosa, Giuseppe Pignataro, Luigi Lacquaniti, Francesco Salerno, Francesco Cipri e Antonino Nasso, e venne collocato all'interno di Palazzo San Nicola. Trasferito nel 1984 nella Casa della Cultura, il museo al suo interno custodisce oggetti della quotidianità, delle fede, e del folclore della Calabria, divisi in sezioni quali: **il ciclo dell'anno, il ciclo della vita umana, l'agricoltura, la marineria, la religiosità popolare, i costumi e l'arte popolare.**

Il rag. **De Rosa**, per tutta la vita, fu in un instancabile esempio impegno di ricerca. Ma non fu solo. Si costituì un gruppo di appassionati e studiosi, gli "Amici del Folklore", che diedero vita nell'estate del 1955 alla "**Società di Etnografia e Folklore**". **Il primo nucleo della collezione** fu costituito con i reperti pazientemente cercati ed acquisiti da quel piccolo gruppo di appassionati che costituirono, nel 1955, la "Società di Etnografia e Folklore".

Intanto il Museo, **unico in tutto il Mezzogiorno**, acquistava rinomanza e notorietà, grazie ai visitatori, molti illustri e competenti, sempre più numerosi, ed agli articoli di stampa che ne cominciavano ad illustrare i pregi. Le collezioni continuavano ad arricchirsi di nuovi apporti e l'esigenza di nuovi spazi diveniva sempre più urgente.

Tra le opere da segnalare:

- I "**murcasi**": esercitano grande attrazione sul visitatore i cosiddetti murcasi (forse da marca = marchio). Sono dei **timbri in legno**, prevalentemente d'ulivo, a volte semplici, a volte doppi. In questo caso sono legati l'uno all'altro, come le fedie nuziali dei vecchi tempi, che tagliate, al mezzo da un piano orizzontale, face vano quasi due anelli l'uno attaccato all'altro. Abitualmente i **timbri** venivano impressi sui dolci pasquali (detti cudduri a Palmi) specialmente sulle congiunzioni della pasta composta di farina, uova e zucchero. Nei murcasi ricorrono gli stessi



motivi che si trovano nelle **stecche da busto**, anch'esse di legno, che i pastori e i contadini di Calabria davano alle loro belle come dono d'amore. E dono di amore, che serviva anche ad imprimere l'impronta bene augurante sul dolce nuziale.

- Le **stecche da busto**, erano di legno e venivano inserite nella sacca di una specie di reggipetto di stoffa. **L'accettazione della stecca da busto era forma sacra ed inviolabile di promessa d'amore.** Le **raffigurazioni** incise sono ingenuamente allusive: **fronde incrociate, cuori uniti da una chiave, la colomba, uccella sacro ad Afrodite.** "Segni" che trovavano immediato riscontro nel linguaggio popolare: nei



canti la donna amata é detta spesso chiave del cuore “chiavuzza di stu cori ferma ferma ”) oppure palumbetta mia o ancora cori di palumba senza [eli (“cuore di colomba senza fiele”).

- E a completare questa rassegna dell’arte dell’intaglio si aggiunge tutta un’altra serie di oggetti, dai **collari per gli animali ai mestoli ed i cucchiai, dagli stampi per dolci agli amuleti** legati alla superstizione ed alla magia. I pastori esercitavano la loro abilità nel costruire gli utensili di legno necessari all'allevamento del bestiame. Ecco allora collari per animali, fascelle per la ricotta, cucchiai e mestoli per il latte, stampi per il formaggio e i dolci.



- La borraccia ed il barilotto, lavorati a punta di coltello, sono tra i pezzi più preziosi del Museo.



3

L'arte dell'intaglio tornava utile anche per i semplici oggetti della quotidianità: una conocchia intrecciata, la navetta porta filo e la carrucola per il telaio, uno zufolo di bambù; un diavoletto per preservare il gregge dalle malattie.

“I pastori cavano fuori i coltelluzzi e lavorano il legno, incidono di cuori fioriti le stecche da busto delle loro promesse spose, cavano dal legno d’ulivo la figurina da mettere sulla conocchia, e con lo spiedo arroventato fanno buchi al piffero di canna.”

Corrado Alvaro



Il "**fatorino**" o **mazzareddhu** in dialetto era un dono d'amore che serviva alla donna per lavorare ai ferri la lana. Lo metteva alla vita ed era congegnato in modo che i ferri non le arrecassero danno o impedimento. Questo esemplare, così finemente lavorato, è uno dei più importanti del Museo.

Il "fatorino" o mazzareddhu in dialetto era un dono d'amore che serviva alla donna per lavorare ai ferri la lana. Lo metteva alla vita ed era congegnato in modo che i ferri non le arrecassero danno o impedimento. Questo esemplare, così finemente lavorato, è uno dei più importanti del Museo.

Dove l'arte dell'intaglio raggiunge autentiche vette e nelle **conocchie**, semplici rocche per filare la lana. Il Museo, con vanto ed orgoglio, ne propone una vastissima collezione (circa ottocento) messa insieme con pazienza ed ostinazione da Nicola De Rosa ed i suoi amici, in lunghi anni di ricerca appassionata. **La collezione di conocchie del Museo di Etnografia e Folklore è certamente la più ricca e interessante di tutto il Mezzogiorno.**

"La conocchia, alta, nell'ombra, sembra una testa che si muove infaticabile, - scriveva Corrado Alvaro in La Calabria - con tutti i pensieri e le speranze che il pastore vi incise col suo coltelluzzo... Ora e nera perché son molti inverni che si lascia girare dalle dita della donna come una bacchetta magica. "



Resta fondamentale la considerazione della **conocchia** come **simbolo del lavoro femminile** e delle **virtù domestiche**. I **segni allegorici** (per esempio il **cane**) raffigurati nel dono dell'innamorato, rammentavano alla promessa sposa che ella doveva essere una inappuntabile padrona di casa, **fedele** e **laboriosa**. Ma c'è pure il riconoscimento della donna quale regina della casa. Spesso sulla **sommità della conocchia appare, infatti, una figura femminile incoronata**. Ed a proposito di alcune frequenti rappresentazioni di **conocchie bifronti o trifronti**, l'interessante osservazione del prof. Cavalcanti e che esse siano da ricondursi a uno degli attributi della divinità, **l'onni-veggenza** in stretto rapporto con la pluralità degli occhi e dei volti. **La donna amata è raffigurata, dunque, come una dea.**



Raramente in cima alla conocchia c'è una figura maschile, a meno che non sia accoppiata a quella della donna, simbolo, in questo caso, del vincolo affettivo; ma un esemplare, veramente bello, **fa eccezione** ed è quello del **cacciatore con ai piedi una muta di cani**, indiscutibilmente uno dei pezzi più preziosi del Museo.



LA VARIA

La festa della Varia è da sempre, per la comunità cittadina, il momento più alto di coesione e di riconoscimento della propria identità. Una festa che affonda le sue origini in tempi remoti e che, preservata dalla memoria collettiva, ha attraversato i secoli. Già nel 1743 ne dà notizia Padre Giovanni Fiore da Cropani nel suo *Della Calabria Illustrata*.

La **Varia** di Palmi è una festa popolare che si svolge a Palmi in onore di **Maria Santissima della Sacra Lettera**, patrona e protettrice della città, l'ultima domenica di agosto con cadenza pluriennale. L'evento è la festa principale della regione, nel 2014 ritenuta "festa della Calabria", e rientra nella Rete delle grandi macchine a spalla italiane, dal 2013 **inserita nel Patrimonio orale e immateriale dell'umanità dell'UNESCO**.

La **Varia** è un enorme carro sacro che rappresenta l'universo e l'assunzione in cielo della **Vergine Maria**. Sopra il carro, di altezza pari a 16 metri e trasportato a spalla da 200 **Mbuttaturi** (portatori), trovano posto figuranti umani che rappresentano la **Madonna, il Padreterno, gli Apostoli e gli angeli**. Un altro momento importante di fede è la processione per le vie cittadine, il giorno precedente il trasporto della Varia, del quadro di Maria Santissima della Sacra Lettera e del reliquiario del **Sacro Capello**. Nel giugno del 1575 scoppiò a Messina una epidemia di peste che durò circa trent'anni procurando la morte di oltre 40.000 persone. Il morbo fu portato da Levante dopo la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) ed in breve tempo si propagò anche a Reggio Calabria e nelle altre coste della Calabria, tra cui Palmi (anche se in modo minore). I cittadini di Palmi accolsero quanti fuggirono dalla città peloritana ed inoltre, tramite i suoi marinai, mandarono aiuti tramite generi di vitto e olio. Superata la calamità, la città di Messina con delibera del Senato cittadino volle donare alle autorità ecclesiali di Palmi, in segno di ringraziamento per gli aiuti prestati, uno dei **capelli (secondo la tradizione) della Madonna**, che sarebbero stati portati nella città siciliana nel 42 d.C. unitamente ad una **lettera di benedizione** e di protezione da parte della madre di Cristo.

Una sezione del Museo che suscita sempre sorpresa e curiosità nei visitatori, è quello delle **ceramiche**, provenienti in larghissima parte da **Seminara: fiombuli (fionde), babbaluti, gabbacumpari**, tegami, lumi ad olio, ma soprattutto **maschere apotropache**, messe sulla porta di casa, spaventevoli e ghignanti, per rendere più efficace la loro funzione di tenere lontano il malocchio, la mala sorte. Veniva chiamata allora una donna che conosceva la formula segreta (la si può trasmettere, perché sia efficace, soltanto la notte di Natale) per togliere il malocchio e cominciava il rito. In una bacinella con acqua, la donna versava, mentre mormorava la sua formula magica, delle gocce d'olio. A seconda che l'olio rimanesse a galla o sparisse, c'era il responso.

Le **maschere venivano poste sull'uscio di casa per allontanare malocchio e malasorte**. Di grande interesse le maschere dei **babbaluti, bottiglie antropozoomorfe**. Esse sono spesso dotate di un manico posteriore e hanno un significato molto profondo. I Ceramisti infatti intendevano rappresentare in esse il potente di turno, dal gendarme spagnolo al soldato borbonico fino al signorotto locale che pretendeva i prodotti della terra per la sua protezione. Altri personaggi sono legati a leggende antiche come **la bella e il bandito, il frate, il giovane e il vecchio**.



I **Gabbacumpari**, anche noto come “bevi se puoi”. Si tratta di un tipo di **brocche di ceramica da vino** da cui si poteva bere solo svelando l'**inganno** che esse celavano. Bere da esso è tutt'altro che semplice, perché, se uno non è tanto schietto di cuore da intuirne gli inganni, finisce per farsi una doccia con l'acqua o, secondo i casi, col vino, che scola a pioggia dai boccagli e dai fori. Infatti, per bere indenni non bisogna sollevare proprio l'orciuolo, ma succhiare attraverso il beccuccio sul manico, che è cavo e pesca sul fondo, avendo però anche l'accortezza di turare col dito un piccolo foro mimetizzato nella parte cava del manico stesso. L'invenzione del «gabbacumpari» la si deve a **Zaleuco, mitico legislatore dell'antica Locri Epizefiri**, il quale, nei casi piuttosto controversi, lo usava come una sorta di macchina della verità: **l'imputato veniva riconosciuto innocente solo se la sua coscienza tranquilla gli assicurava la serenità necessaria a prevenire i trabocchetti dell'orciuolo e, quindi, a bere senza bagnarsi.**



PRESEPE DI DON ANTONIO ROTONDO

Sono oltre **trecento** tra grandi e piccole, le figure del **presepe**, di **don Antonio Rotondo** (1883- 1967), **parroco di Fiumefreddo Bruzio**. Grande merito nell'acquisizione di questo presepe fu Giuseppe Saffioti che si prodigò perchè la donazione da parte degli eredi potesse realizzarsi. Motivo di interesse in più nel presepe di don Rotondo è costituito dal fatto che i suoi pastori offrono un **prezioso campionario** non soltanto **dell'abbigliamento delle classi popolari**, sopravvissuto nel suo tempo, ma più in generale della **vita quotidiana**, così come allora si svolgeva. Le **figure femminili** sono tutte intense ai **lavori più umili**: raccogliere le fascine per il fuoco, attingere l'acqua alla fontana, lavare i panni. **Gli uomini**, invece, **badano ai lavori più pesanti**, come spaccare la legna ma concedendosi anche qualche libertà di bevuta...

A sorpresa nel Presepio di Don Rotondo compare anche **l'inferno** con i suoi orrori e sofferenze. Una scelta eccentrica? Tutt'altro. Don Rotondo coglie il **senso più autentico del Natale** volendo ricordare che Cristo nasce per salvare tutti gli uomini.

OGGETTI DELLA RELIGIOSITA' POPOLARE

- **Coroisima** (cioè **Quaresima**), sorella di **Carnevale**, veniva appesa in alto con sette penne in testa. Se ne toglieva una per settimana ed eliminata l'ultima era festa grande, era Pasqua!
- Cappe di spine, chiamate **spalas**, usate nella processione di San Rocco a Palmi;



- Oggetti della passione di Cristo di **Nocera Terinese usati dai "Vattienti"** coloro che durante la processione si battevano per espiare peccati;
 - Presenti anche gli **ex-voto in argento e cera** che fanno capire come la salute fisica sia il bisogno primario di chi implora la grazia.
-
- I **Giganti**, rappresentanti solitamente una donna bianca di nome **Mata** ed un guerriero nero di nome **Grifone**, sono due alti fantocci di cartapesta che vengono portati a spalla o trainati, danzando al ritmo di tamburi, per le vie di Messina, Seminara, Palmi, Siderno, Polistena, Anoaia e altre località della Sicilia e della Calabria, in occasione di festività cattoliche patronali o di altri eventi.
La radice storica del ballo dei giganti è di probabile **origine aragonese**. Il contatto con la dominazione catalana fece pervenire in Sicilia e in Calabria questa **tradizione tuttora fortissima in Catalogna**. A testimonianza di un'antica matrice culturale presente nell'area del Mediterraneo ancora oggi ritroviamo manifestazioni popolari con l'uso dei giganti processionali in **Spagna**, in Sicilia, a **Malta**. Nel corso della storia i due giganti **Mata** e **Grifone** sono stati identificati con varie figure mitologiche, ad esempio *Kronos e Rhea, Cam e Rea, Zanclo e Rea, Saturno e Cibele*; la leggenda più famosa narra che ai tempi delle invasioni saracene in Sicilia, attorno al 970 d.C., un invasore moro di nome Hassas Ibn-Hammar, grandissimo, sbarcato a Messina si innamorò della cammarota Marta figlia di re Cosimo II da Casteluccio. Il nome Marta, dialettizzato, diventa **Mata**. Il pirata chiese la mano della donna, ma le loro nozze furono celebrate solo dopo la conversione del moro al cristianesimo: il suo nome da Hassan diventò quindi Grifo, o meglio, **Grifone** per la sua mole. Mata e Grifone prosperarono ed ebbero moltissimi figli.